Spettacoli Cultura

Una famosa stampa che raffigura la partenza dei «Mille» da Quarto e, sotto, una foto d'epoca del Generale

Dopo anni di attesa Garibaldi sbarca in tv. Avrà la faccia di Franco Nero e sarà firmato da Luigi Magni: «Racconterà solo un anno della sua vita, dalla vittoria dei Mille alla sconfitta contro Cavour»

Il ritorno dell'eroe

ROMA — «Il mio Garibaldi vive un solo anno: dall'arrivo a Napoli in treno il 7 settembre 1860, con 14 uomini, come un invitato — e non a cavallo come un conquistatore — alla sconfitta di Torino, quando nella seduta del Parlamento dell'aprile del '61 attacca Cavour e capisce che i suoi sogni di libertà per Roma e Venezia tramontano per ragioni politiche. E l'anno in cui il Generale raggiunge il suo momento più alto. Ha concluso l'impresa dei Mille, ha conquistato "il Regno" (allora non si diceva neanche "delle Due Sicilie"), diventa dittatore di Napoli, mostra le sue doti di stratega (non è più solo il guerrigliero) al Volturno. Ma è anche l'anno dell'incontro di Teano. Un'occasione per raccontare le due Italie che hanno portato all'Unità: quella radicale, rivoluzionaria, forse anche repubblicana, che seguiva Garibaldi, e quella moderata, annessionista, monarchica, di Cavour. Forse l'unica possibile, dati i tempi».

— Gigi Magni, il regista di Roma — «Nell'anno del Signore», «In nome del Papa Re» — questa volta dirigerà una storia «italiana», il kolossal televisivo di 5 ore su Giuseppe Garibaldi, l'eroe che al cinema non ha avuto molta fortuna.

«Non è facile fare un film su Garibaldi. Si rischia di finire in una sequela infinita di scontri, battaglie, «W l'Italia», bandiere al vento. Per questo io ho preferito scegliere un periodo che permettesse di raccontare chi era quest'uomo, quale Italia catalizzava, chi rappresentava. E chi vinse davvero».

— E per questo che tanti registi hanno rinunciato a dirigere il Garibaldi televisivo? Prima si parlava di Francesco Rosi, poi Sergio Leone, Giacomo Battiato... Sono cinque anni che il Generale è fermo in viale Mazzini.

«Dopo Leone ci avevo provato anch'io, una prima volta: volevo raccontare l'impresa dei Mille, da Marsala al Volturno, ma era una lunga serie di battaglie che — a parte i costi — non mi dava la possibilità di parlare del Paese. E avevo rinunciato. Il problema di tutti è sempre stato che taglio dare alla storia. Sergio Leone voleva farne un grande western all'italiana, con un protagonista americano. Ma che senso avrebbe avuto? Passi per Marco Polo, che è storia vecchia e poi non è neanche chiaro se era veneziano o era uno "schiavone", passi per Colombo, che dopotutto gli Spagnoli ne rivendicano la paternità. Potevano anche avere una faccia da americani. E Leonardo, che è un genio dell'umanità, poteva anche essere interpretato da un attore francese. Che scandalo c'è? Ma Garibaldi, no: è un eroe nazionale! E lascia perdere che è il meno italiano di tutti, che è nizzardo: doveva avere la faccia di un italiano, anche se i coproduttori hanno tirato per le lunghe prima di accettare. Chi sarà il mio Garibaldi? Franco Nero».

— L'Eroe dei due mondi in questo film non sarà un po' troppo preso dalle beghe nazionali, interessera all'estero?

«Credo neanche un po'. Ma io non sono un mercante. Personalmente mi riguarda poco se il film verrà venduto in America o chissà dove. Per me è importante fare un film nazionale, in una coproduzione internazionale — ci sono di mezzo gli jugoslavi, i tedeschi, i francesi. Per me, che ho sempre fatto film romani, ce n'è d'avanzo».

— Magni (che quando si presenta avverte che «ha un caratteraccio») a questo punto sparisce dietro una libreria, continuando a parlare, e riappare con due libri scritti in portoghese, «Garibaldi e a Guerra dos Farrapos» e «Heroina dei dos mondos», su Anita. E contraddice il suo pessimismo di poco prima.

«Questi li ho trovati a Bahia, in un'edicola. Stanno appesi così, come la biografia del cantante alla moda, tra le riviste e i giornali. A parte il centenario, per il quale la gente ha visto messe di pubblicazioni, Garibaldi è quello di cui si è scritto di più al mondo. La sua bibliografia è impressionante. Garibaldi interessa tutti».

— Con il film «Il Generale» — che prende in esame un periodo così breve della storia di Garibaldi — si evitano alcuni nodi storici come l'impresa dei Mille, l'avventura americana, l'«obbedisco» con cui nel '66 accettava di interrompere una campagna vittoriosa. Ma resta invece quell'incontro di Teano, che sui libri di scuola viene raccontato ancora come una festa, il congiungimento tra nord e sud. E nel film, come sarà?

«Si sono fatte mille ipotesi su quel "Saluto il re d'Italia" pronunciato da Garibaldi. Aveva fatto per tutta la vita professione di repubblicano, forse capì che l'unica strada era quella. Fu fermato. Non reagì. Ma al mio Garibaldi quel saluto lo faccio dire con tono ironico, saluta un re d'Italia che non aveva fatto nulla per diventarlo: l'Italia caso mai l'avevano fatta quei suoi mille pazzi, mentre l'esercito regolare non aveva brillato molto di gloria. E l'esercito a Vairano della Catena (non a Teano) aveva istruzioni precise: fermare Garibaldi o buttare a mare quella ciurmaglia che si portava dietro. Garibaldi non è un Cincinnato, che se ne va a coltivare l'orticello in attesa che la patria lo chiami: quando va a Caprera esce dai gangheri».

— Anita, i Mille, l'epopea americana: non ci sarà memoria di queste storie nel film?

«Avremmo dovuto fare un film infinito! Anita è morta nel '49, durante la ritirata di Roma: nel film si vede la sua morte, perché Garibaldi la ripensa quando entra in Napoli con i figli Menotti e Ricciotti. Dall'epopea americana c'è solo un rimando: Lincoln che propone a Garibaldi di andare a combattere nella guerra del nord. Sono flash, ricordi, anche l'impresa dei Mille, anzi di quei 1089 pazzi, poeti, delinquenti, braccati, monarchici e socialisti che si trascinava dietro, c'è nelle premesse più che nella storia. In quei Mille c'era l'Italia intera (c'è anche un Magni Luigi...), erano la sua legittimazione. Di tutto quello che ha fatto».

— È imbarazzante fare un film di cui da anni si dice che è voluto direttamente da Craxi o dagli ambienti a lui più prossimi?

«Imbarazzo di che? Non sono socialista, personalmente non conosco Craxi. Né il produttore Cristaldi né i funzionari di Raidue mi hanno mai fatto neppure capire alla lontana che questo film è gradito al presidente del Consiglio. Solo i giornalisti me ne parlano».

— Magni e la troupe sono in partenza: vanno in Jugoslavia a girare le scene della battaglia del Volturno.

«Il problema non è se Garibaldi era un politico, un militare, uno stratega. È una persona a cui volere bene. Rimane la parte migliore di noi. Io mi ricordo che mio nonno, che era un papalino, mi portava sul Gianicolo dove ci sono i busti dei garibaldini, e mi raccontava la storia di quei personaggi, che mi affascinavano, col fazzoletto di marmo intorno al collo. Si usa dire "alla garibaldina" e sono sempre le cose che riescono meglio: questo film cercheremo di farlo almeno con quello spirito».

Silvia Garambois

Ma ora si può parlare male di Garibaldi?

Scrivere di Garibaldi trovandosi, come io mi trovo, quasi a un trivio, o forse quadrivio, di lapidi che ne commemorano il passaggio? Il forte del Varignano, dove il Generale fu per quasi due mesi tenuto agli arresti nel 1862 dopo essere stato ferito ad Aspromonte, si trova a giusto quattrocento metri di distanza da questo tavolo al quale siedo: la lapide sul muro del bastione, ben visibile anche per chi passi via mare, lo descrive «vinto, ma non domo». Voleva prendere Roma e non c'era riuscito, così come tredici anni prima, nel 1849, non era riuscito a difenderla dalle soverchianti forze francesi accorse in aiuto del Papa; e anche quella volta, caduta la Repubblica Romana, più o meno in simultanea con la *pucciniana vicenda* di «Tosca», egli era finito da queste parti, approdando all'antico lazzaretto della vicina Porto Venere (di qui un chilometro e mezzo in linea d'aria) sul navicello di padron Paolo Azzarini da San Terenzo, un paese dall'altra parte del Golfo. Da Porto Venere l'avevano poi accompagnato a La Spezia sul «gozzo» a remi di tale Andrea Zembi, il cui nome resta così raccomandato ai posteri. La terza lapide è invece alla Spezia e si riferisce a un terzo soggiorno, anche quello (dopo Mentana, 1867) in stato di arresto: l'avevano preso i carabinieri a Figline Valdarno e subito messo in treno; però, appena sceso a La Spezia, la folla (sgominando la forse benevola scorta) aveva dirottato la sua carrozza verso un albergo, lo scomparso «Croce di Malta», dove il Nostro, essendo ormai le due o le tre di notte, poté consentirsi un breve riposo prima di prendere il mare, sempre salpando dal solito Varignano, alla volta di Caprera.

• • •

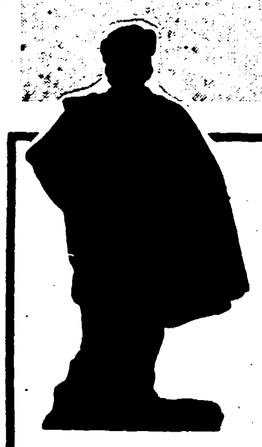
Siete mai stati a Caprera? Io, sì: da giovane, come «inviato» al seguito di un pellegrinaggio garibaldino, che sarebbe una cordiale comitiva di signore e signori, piuttosto in là con gli anni e tutti in camicia rossa. All'epoca di quella mia esperienza, Garibaldi era morto da circa settantanni e certamente nessuno dei presenti l'aveva mai visto se non (come me) in cartolina: però c'era, sia pure con qualche acciacco dovuto all'età, la figlia Clelia, e c'era (ma credo ci sia tuttora e spero non più così maltenuta) la casa dove lui aveva abitato. Vidi la stanza da letto ancora popolata dai tristi cimeli di un vecchio ammalato di artrite deformante e, sul davanti della casa, l'albero che l'aveva riparato dal sole troppo cocente. Poi sembra anche che non ci vedesse più tanto bene.

Dopo quel viaggio a Caprera mi successero due o tre cose spiacevoli, per cui (non lo tacerò) mantenni per alcuni anni nei confronti del Generale stesso un atteggiamento di sospettosa cautela che ora non ho difficoltà a riconoscere francamente infondato.

Tornando a Garibaldi, la storia e la politica sono state molto ingiuste, addirittura crudeli, con lui costringendolo a ruoli non sempre rispondenti alla sua vera indole. Sento adesso che stanno facendo un film per la televisione. Non ho il piacere di conoscere personalmente il regista, ma (se posso permettermi) vorrei rivolgergli di qui la preghiera di rappresentarcelo finalmente con qualche punto debole, qualche magagna e almeno una volta vestito in borghese. Qualche abito che non fosse una uniforme lo avrà pure avuto, e invece quante volte si sarà rivoltato nella tomba a vedersi, ormai da più di un secolo, raffigurato sempre con il testa quell'assurda papalina ricamata e la testa infilata nel *poncho* come una professoressa del Sessantotto. E il tutto, per lo più, racchiuso in un ovale secondo me lezioso. È vero, ci sono anche fotografie a capo scoperto e in camicia: si vede che era d'estate, ma la foto ufficiale è quell'altra.

Quando ero ragazzo vendevano la vita di Garibaldi a dispense, pubblicata dal benemerito editore Nerbini, con una quadricromia ad ogni fasiscolo: ma lo facevano troppo biondo, troppo aitante e vigoroso, per essere vero. Io penso che, all'epoca della spedizione dei Mille, essendo già arrivato a 53 anni, fosse già un po' sul grigio e, comunque, di statura tendente al medio-basso e niente voce stentorea ma (da buon nizzardo e non ancora *niçois*) alquanto dimessa e incolore. Sono incline a pensare che il suo ritratto idealizzato ed eroico fosse il risultato di una involontaria confluenza propagandistica tra «piemontesi» e «preti» (che lui non sopportava: né in senso metaforico né in senso proprio). Imbracato nei ceppi della gloria, a chi avrebbe mai potuto più nuocere? Io non credo che (nonostante le chiacchiere dei libri di scuola) egli si struggesse propriamente dalla voglia di starsene relegato nella «diletta» Caprera, isola (come il nome suggerisce) propizia più alle capre che agli uomini. Saranno stati piuttosto quelli di Roma a «consigliarlo» di restarci il più possibile: per godersi il sole e il mare, s'intende. Del resto sarebbe divenuto in seguito quasi un «classico» relegare coloro dei quali si auspicava, nelle alte sfere, un massimo di silenzio nel dorato esilio di più o meno ridenti località: non toccò anche a D'Annunzio col Vittoriale? Solo che Garibaldi, pur avendo scritto romanzi e versi illeggibili, qualcosa di buono aveva pur cercato di combinarlo; mentre il divino Gabriele aveva, in politica, fatto più che altro un gran casino, senza per ciò nulla togliere al suo coraggio di volatore su Vienna e al suo talento d'artista. Però il più perfido tiro che l'Italia abbia mai giocato a un suo figlio illustre è stato ai danni dell'Eroe dei Due Mondi: il detto «*Non si può parlar male di Garibaldi*» a che cosa, infatti, è servito, se non a beffarlo da morto come da vivo, confinandolo in una ridicola e quasi offensiva cornice di immaginetta devota? Purché (similmente a quel che il Papa Pio X raccomandava per la donna) anche lui «piacesse, tacesse e se ne stesse a casa».

Giovanni Giudici



Al cinema il generale piace di spalle

Garibaldi con il piglio di Renzo Ricci, Garibaldi col bel viso intenso di Raf Vallone, Garibaldi in campo lungo, figura lontana sulla cima di un colle... e poi, più volte, Garibaldi assente. Ecco ricostruita, in tre righe, la carriera cinematografica italiana dell'Eroe dei Due Mondi: già, nel suo carnet, fra tante conquiste, manca la più novecentesca di tutte, quella del grande schermo.

I film che abbiamo citato sono, nell'ordine, *Viva l'Italia* di Renzo Rossellini, anno di grazia 1960; *Camicie rosse* di Goffredo Alessandrini (1952); *1860* di Alessandro Blasetti, dove l'epopea dei Mille è rivissuta con l'occhio dei «picciotti» e il generale, consequenzialmente, è sempre distante. Quanto al Garibaldi assente, ma idolatrato, o mormorato, o addirittura odiato pensiamo al *Gattopardo* di Visconti, a *Un garibaldino in convento* di De Sica, a *Vecchia guardia* dello stesso Blasetti e a *Bronte, cronaca di un massacro* di Florestano Vancini. Film, tutti questi, in cui lui, Garibaldi, è solo un nume, benigno o maligno, che non appare ma manda i suoi influssi su società più o meno appartate.

Un Eroe da rimuovere? In verità è l'intero Risorgimento che il cinema italiano ha preferito scansare, evitando di fare i conti, per motivi in fondo non ancora abbastanza studiati, con un'epopea che pure avrebbe potuto fornire materia per cento e cento «western all'italiana». Magari per degli «anti-western» firmati da ipotetici Penn o Altman nostrani. Ribellione nei confronti di una retorica mal digerita a scuola? Certo, anche i registi nell'infanzia fanno le elementari e studiano quella storia da figurine Panini che c'è nei sussidiari...

Resta il fatto che il più teatrale dei nostri eroi risorgimentali (camicia rossa, occhio azzurro, pelo leonino), il più umano, il più contraddittorio senza dubbio, è stato sempre latitante dai nostri schermi. Un personaggio relegato alle rappresentazioni dei pupari, un uomo-leggenda non conteso alla immaginazione popolare dalle «arti colte». Il teatro non fa eccezione: Ermete Zacconi è praticamente l'unico mattatore che si sia rivestito dei suoi panni.

Eppure, com'è noto, è il più popolare dei personaggi storici italiani anche all'estero. Non solo in Sudamerica, anche all'Est: *Il testamento di Garibaldi* è il titolo di un film del bulgaro Kristo Mutafoff.

Scartata la possibilità di costruire la nostra fabbrica di western attingendo al fiume della cronaca, della storia, del racconto orale delle guerre risorgimentali, ora, negli anni Ottanta, è nel pieno di un altro dibattito importato da oltre Oceano, quello sul «serial» televisivo, che è rispuntato il buon vecchio generale. Anche se, alla fine, quello che vedremo non sarà una *Dallas* dei Mille, come s'ipotizzò all'inizio, ma un classico sceneggiato. Magni d'altronde ha già un antecedente alle spalle: la tv, il medium più popolare «omaggiò» anni addietro Garibaldi facendolo interpretare da Maurizio Merli, per la regia di Franco Rossi.

Anita eroina di una telenovela

Mentre Gigi Magni con il suo Garibaldi salpa per la Jugoslavia, per fargli combattere sull'altra sponda dell'Adriatico — dove il panorama non è continuamente interrotto dai pali della luce — la battaglia del Volturno, dal Brasile arrivano le ultime notizie su Anita. Laggiù, oltreoceano, all'eroina morta a 28 anni dopo tante battaglie, stanno dedicando una telenovela. Anna Maria Ribeiro De Silva in Garibaldi, nata a Morinos, nello stato brasiliano di Santa Chatarina nel 1821 e morta di fatica, in stato di avanzata gravidanza, nelle peripezie della fuga da Roma del '49 è molto amata nel suo paese, dove la chiamano «l'eroina dei due Mondi»: per i brasiliani infatti è l'intrepida e coraggiosa combattente di Imbituba, Laguna e Curitybanus, dove non esitò a mettersi dietro al cannone, salpata poi verso «un altro mondo», alla volta di Nizza e dell'Italia, insieme al suo «José». È la potentissima Tv Globo che ha messo in cantiere l'opera (la quarta televisione del mondo dopo le tre nord-americane), la stessa che ha acquistato due settimane fa la filiale italiana di Telemontecarlo, col progetto di fare «una televisione italiana per gli italiani». La telenovela su Anita Garibaldi entra dunque a pieno titolo in questi piani, nel paese in cui il monumento ad Anita è stato costruito sul Gianicolo accanto a quello del suo compagno, ed in cui si ricorda la leggendaria figura di giovane donna che travestita da Ufficiale della Legione cavalca accanto all'Eroe. Ad Anita, del resto, è sempre stato dedicato un posto di primo piano nella tradizione teatrale sulle gesta di Garibaldi: anche se è vero che neppure a teatro, come già al cinema, ci sono state memorabili Anite. Semmai sono più note le figuracce, come quella che capitò al teatro Argentina di Roma a Emma Gramatica, nell'«Anita» di De Angelis-Ottolenghi, di cui il critico Alberto Cecchi scrisse: «La recitazione è stata quale l'opera meritava: detestabile».